

1.

---

Il castello cadeva a pezzi, ma alle due di notte, sotto una luna inutile, Danny questo non poteva vederlo. Ciò che vedeva appariva massiccio: due torri circolari con un arco in mezzo, e sotto quell'arco un cancello di ferro che sembrava non essersi mosso negli ultimi trecento anni, o forse mai.

Danny non era mai stato in un castello, e neppure in quella parte del mondo, ma il tutto per lui aveva un qualcosa di familiare. Gli pareva di ricordarsi quel posto, da tantissimo tempo prima, non come se ci fosse stato davvero, ma come se l'avesse visto in sogno o su un libro. In cima alle torri c'erano quelle dentellature squadrate che ci mettono sempre i bambini quando disegnano i castelli. L'aria era fredda, fosca e pungente, come se fosse già arrivato l'autunno, anche se era metà agosto e a New York la gente andava in giro mezza nuda. Gli alberi stavano perdendo le foglie: Danny se le sentiva atterrare tra i capelli e

scrocchiare sotto le scarpe. Stava cercando una maniglia, un batacchio, una luce: un modo per entrare, o almeno un modo per trovare il modo di entrare. Ma era sempre più pessimista.

Aveva aspettato per due ore, in un cupo paesino della valle, una dannata corriera per il castello che non era mai passata, poi aveva alzato lo sguardo e visto la sua sagoma nera contro il cielo. Allora si era avviato a piedi, trascinandosi dietro la Samsonite e la parabola satellitare per due o tre chilometri di salita, con le rotelline della valigia che s'incastavano tra i sassi, le radici e le tane dei conigli. La gamba zoppicante non lo aiutava. Tutto il viaggio era stato così: un intoppo dietro l'altro, a cominciare dall'aereo preso all'alba dal JFK che era stato trainato in mezzo a un campo per via di un allarme bomba e circondato da veicoli con i lampeggianti rossi ed enormi lance antincendio, confortanti solo finché non ci si rendeva conto che erano lì per assicurarsi che l'esplosione incenerisse *solo* quei poveri stronzi che già erano a bordo. E così Danny aveva perso la coincidenza per Praga e il treno per quel cazzo di posto in cui si trovava ora, un paese dal nome tedesco che però non sembrava essere in Germania. Né da nessun'altra parte: Danny non era neppure riuscito a trovarlo su internet, anche se non era sicuro di aver scritto bene il nome. Al telefono con suo cugino Howie, che era il proprietario del castello e gli aveva pagato il viaggio perché venisse ad aiutarlo nella ristrutturazione, aveva cercato di mettere a fuoco certi dettagli.

Danny: Sto ancora cercando di capire bene: il tuo albergo è in Austria, in Germania o nella Repubblica Ceca?

Howie: A dire la verità, neanche'io ce l'ho ben chiaro. Qui i confini cambiano di continuo.

Danny (pensandoci su): *Davvero?*

Howie: Però, ti ripeto, non è ancora un albergo. Al momento è solo un vecchio...

La comunicazione si era interrotta. Quando Danny aveva provato a richiamare, non era riuscito a prendere la linea.

Ma la settimana dopo erano arrivati i biglietti (timbro postale illeggibile) – aereo, treno e corriera – e dato che Danny era appena rimasto disoccupato e doveva allontanarsi da New York il prima possibile per un malinteso avvenuto al ristorante dove fino a poco prima lavorava, essere pagato per andare da qualche altra parte – da qualunque altra parte, fosse anche la cazzo di luna – era un’offerta a cui non poteva dire di no.

Aveva quindici ore di ritardo.

Lasciò la Samsonite e la parabola accanto al cancello e girò attorno alla torre di sinistra (Danny, per principio, quando poteva scegliere prendeva sempre a sinistra, perché in genere la gente prendeva a destra). Dalla torre partiva un muro curvo che s’inoltrava fra gli alberi e Danny lo seguì fino a quando il bosco non si fece troppo fitto. Procedeva alla cieca. Sentì battiti d’ali e fruscii di zampe, e a mano a mano che avanzava gli alberi si avvicinavano al muro, finché non fu costretto a strizzarcisi in mezzo, per paura che staccandosi dal muro si sarebbe perso. E poi successe una cosa buona: gli alberi cominciarono a premere contro il muro fino a spaccarlo, dando modo a Danny di arrampicarsi sopra ed entrare.

Non fu facile. Il muro era alto sei metri, irregolare, friabile e ingombro dei tronchi che ci si erano schiantati sopra, e Danny aveva un ginocchio malandato per via di un infortunio collegato al malinteso al lavoro. E in più le sue scarpe non erano l’ideale per un’arrampicata: erano stivaletti da città, scarpe da hipster, a metà fra lo squadrato e l’ap-

puntito – le sue scarpe fortunate, o così Danny aveva pensato nel comprarle, tanto tempo prima. Adesso erano da risuolare. Ci scivolava anche sul cemento piatto dei marciapiedi, quindi la scena di lui che si inerpicava scomposto, mani e piedi, su un muro di sei metri mezzo crollato, non era certo qualcosa che avrebbe voluto condividere col resto del mondo. Ma alla fine ce la fece, ansimando, sudando, trascinandosi dietro la gamba dolorante, e si issò su una specie di camminamento in piano che correva in cima al muro. Si spolverò i pantaloni e si rialzò.

La vista era una di quelle che per un attimo ti fanno sentire Dio. Sotto la luce lunare le mura del castello sembravano d'argento e si stendevano lungo la collina in un ovale tremolante delle dimensioni di un campo da football. C'erano torri circolari ogni cinquanta metri o giù di lì. Sotto di lui, all'interno delle mura, era tutto nero: un nero puro, come quello di un lago o dello spazio. Danny si sentiva sopra la testa la curva del grande cielo, pieno di nuvole violacee sfrangiate. Il castello vero e proprio era nel punto da dove era partito: un grappolo di edifici e torri ammassati. Ma la torre più alta era isolata dalle altre, sottile e quadrata con una lucina rossa accesa a una finestra quasi in cima.

Nel guardare in giù, qualcosa dentro Danny si rilassò. Quando era appena arrivato a New York, lui e i suoi amici avevano cercato di dare un nome al rapporto che desideravano avere con l'universo. Ma la loro lingua si era rivelata insufficiente: *prospettiva*, *visione*, *conoscenza*, *saggezza*: erano tutte parole troppo pesanti o troppo leggere. E allora Danny e i suoi amici si erano inventati un nome: *elevazione*. La vera elevazione funzionava in maniera bilaterale: vedevi, ma potevi anche *essere visto*, conoscevi ed eri conosciuto. Un riconoscimento bilaterale. Fermo in piedi sopra il muro del castello, Danny provò un senso di elevazione:

la parola ce l'aveva ancora in mente a distanza di tanti anni, anche se gli amici erano scomparsi da un pezzo. Cresciuti, probabilmente.

Danny rimpianse di non essersi portato la parabola in cima al muro. Moriva dalla voglia di fare delle telefonate: gli sembrava un bisogno primordiale, come quello di ridere, di starnutire o di mangiare. Ci si fissò a tal punto che riscese di nuovo e tornò sui suoi passi in mezzo a quegli stessi alberi prepotenti, riempiendosi di terra e muschio le unghie che non tagliava da un po'. Ma quando si ritrovò davanti al cancello l'elevazione era svanita e Danny si sentiva solo stanco. Lasciò la parabola nella custodia e trovò un punto in piano sotto un albero dove sdraiarsi. Ammucchiò un po' di foglie. A New York Danny aveva dormito all'aperto un paio di volte, quando le cose si erano messe al peggio, ma qui era diverso. Si tolse la giacca di velluto, la rivoltò e la arrotolò a formare un cuscino ai piedi dell'albero. Si stese supino sulle foglie e incrociò le braccia sul petto. Dall'albero stavano cadendo altre foglie. Danny le guardò volteggiare, roteare contro i rami mezzi spogli e le nubi violacee, e sentì che gli occhi cominciavano a girarglisi all'indietro. Stava cercando di pensare a qualche battuta da fare a Howie –

Tipo: *Oh, guarda che lo zerbino all'ingresso è ridotto maluccio.*

Oppure: *A me mi hai pagato, per venirti a trovare, ma non vorrai mica pagare pure gli ospiti dell'albergo!*

O magari: *Fidati, qualche luce da esterno ti cambia la vita da così a così.*

– tanto per avere qualcosa da dire se fosse capitato un momento di silenzio. Era nervoso all'idea di rivedere il cugino dopo tanto tempo. L'Howie che conosceva da ragazzino era impossibile immaginarselo adulto: all'epoca era

avvolto in quel grasso femminile a forma di pera che si vede ogni tanto anche addosso ai maschi, grosse maniglie dell'amore che gli spuntavano da dietro i jeans. Pelle pallida e sudata e un sacco di capelli scuri intorno al viso. Intorno ai sette o otto anni, Danny e Howie avevano inventato un gioco che facevano ogni volta che si vedevano durante le vacanze e i picnic di famiglia. Zeus Finale, si chiamava, e c'era un protagonista (Zeus) e c'erano mostri, missioni, piste di decollo e ponti aerei, cattivi, esplosioni e inseguimenti a tutta velocità. Potevano giocarci ovunque, in un garage come su una vecchia canoa o sotto un tavolo da pranzo, usando tutto quello che trovavano: paglia, piume, piatti di plastica, carte di caramelle, spago, francobolli, candele, graffette, qualunque cosa. Era Howie a inventarsi la maggior parte delle situazioni. Chiudeva gli occhi come se all'interno delle palpebre stesse guardando un film che voleva far vedere anche a Danny: Allora, adesso Zeus spara delle Pallottole al Neon che quando colpiscono il nemico gli illuminano la pelle, così riesce a vederlo anche in mezzo agli alberi e poi – *sbam!* – lo prende al lazo con la Corda Elettrificata!

A volte lasciava che fosse Danny a parlare – Ok, adesso tocca a te: com'è fatta la camera delle torture sottomarina? – e Danny cominciava a immaginare dettagli: rocce, alghe, ceste piene di bulbi oculari umani. S'immedesimava a tal punto nel gioco che si dimenticava chi era, e quando i genitori dicevano Adesso andiamo, lo shock di esserne strappato via faceva sì che Danny si buttasse per terra davanti a loro, implorandoli di concedergli un'altra mezz'ora, *per favore!*, altri venti minuti, dieci, cinque, *ti prego*, un altro minuto soltanto, *tipregotipregotiprego...* Tentando freneticamente di non farsi staccare dal mondo che lui e Howie avevano creato.

Gli altri cugini pensavano che Howie fosse un tipo strambo, uno sfigato, e in più era stato adottato e lo tenevano a distanza: specialmente Rafe, che non era il più grande ma quello a cui tutti davano retta. Sei gentile a giocare con Howie, diceva la mamma di Danny. A quanto mi pare di capire, non ha tanti amici. Però Danny non lo faceva per gentilezza. Ci teneva al giudizio degli altri cugini, però non c'era nulla di più divertente che giocare a Zeus Finale.

Durante l'adolescenza, Howie cambiò: *da un giorno all'altro*, dissero tutti. Subì un'*esperienza traumatica* e la sua dolcezza scivolò via; divenne lunatico, nervoso, agitava sempre un piede e farfugliava sottovoce testi dei King Crimson. Portava sempre con sé un quaderno, anche al pranzo del Ringraziamento se lo teneva in grembo con sopra un tovagliolo per non sporcarlo con qualche goccia di sugo della carne. Su quel quaderno Howie prendeva appunti con una matita spuntata e sudata, guardando i diversi membri della famiglia come se stesse cercando di decidere quando e come sarebbero dovuti morire. Ma nessuno aveva mai prestato molta attenzione a Howie. E dopo il cambiamento, l'*episodio traumatico*, anche Danny finse di disinteressarsene.

Ovviamente si parlava spesso di Howie in sua assenza, eh sì. I problemi di Howie erano uno degli argomenti preferiti in famiglia, e dietro lo scuotimento di teste e i *che peccato* si sentiva trapelare la gioia, perché a quale famiglia non piace avere al suo interno una persona così tremendamente incasinata che al confronto tutti gli altri si sentono cittadini modello? Se Danny chiudeva gli occhi e si sforzava di ascoltare, riusciva ancora a sentire quei mormorii di tanti anni prima, come una stazione radio che si riceve a malapena: *Howie nei guai droga hai sentito l'hanno arrestato è un ragazzo così respingente mi dispiace ma non rie-*

*sco Potrebbero metterlo a dieta è un adolescente no ma non è solo quello anch'io ho un figlio di quell'età anche tu hai figli di quell'età Per me Norm ha sbagliato a insistere tanto con l'adozione non si sa mai quello che ti capita è tutta una questione genetica e se ne stanno rendendo conto certe persone nascono cattive cioè no non cattive ma insomma ecco esatto non cattive ma ecco appunto: con dei problemi.*

Danny provava una sensazione strana, ascoltando casualmente questi discorsi quando entrava in casa e trovava la madre che parlava di Howie al telefono con una delle zie. Terra sotto gli scarpini dopo una partita vinta, e Shannon Shank, la sua ragazza, che aveva le tette più belle di tutta la squadra delle cheerleader, e forse di tutta la scuola, pronta a fargli un pompino in camera sua, perché quando vinceva lo premiava sempre così, e grazie al cielo Danny vinceva spesso. *Ciao, mamma.* Un quadrato di blu violaceo del crepuscolo fuori dalla finestra della cucina. A Danny faceva male ripensare a queste cose, all'odore del pasticcio di tonno di sua madre. All'epoca gli piaceva sentire quei commenti su Howie perché gli ricordavano chi era lui, invece: Danny King, *tantounbravoragazzo*, così dicevano tutti e così avevano sempre detto, ma a Danny piaceva sentirlo ripetere, sentirselo riconfermare. Non gli bastava mai.

Questo era il ricordo numero uno. Danny ci scivolò dentro mentre era steso lì sotto l'albero, ma ben presto cominciò a provare una tale tensione in tutto il corpo da non riuscire a star fermo. Si alzò, pulendosi via rametti dai pantaloni, infastidito perché non gli piaceva lasciarsi andare ai ricordi. *Camminare all'indietro*, per Danny equivaleva a questo, ed era uno spreco di risorse preziose sempre e comunque, ma farlo in un posto che aveva passato ventiquattr'ore a cercare di raggiungere era proprio ridicolo, cazzo.



Sbatacchiò la giacca, la infilò di nuovo e si rimise in cammino, di buon passo. Stavolta andò a destra. All'inizio tutto intorno a lui c'era solo bosco, poi gli alberi cominciarono a diradarsi e il pendio che aveva sotto i piedi si fece più ripido, finché non fu costretto a procedere con la gamba a monte piegata, in una posizione che gli mandava schegge di dolore dal ginocchio all'inguine. Poi la collina finì, come se qualcuno l'avesse mozzata con un colpo di coltello, e si ritrovò sul bordo di un dirupo perfettamente a filo con il castello, così che il muro e la roccia formavano un'unica linea verticale diretta al cielo. Danny si fermò sui suoi passi e allungò lo sguardo oltre il ciglio del burrone. Giù in fondo, molto più in basso: alberi, frondosi e neri, con poche lucine ficcate dentro che dovevano essere il paese dove aveva aspettato la corriera.

Elevazione: era in mezzo al nulla più totale. Era una situazione estrema, e a Danny piacevano le situazioni estreme. Lo distraevano.

*Se fossi in te, mi farei dare una caparra in contanti prima di chiedere alla gente di esplorare una grotta.*

Danny piegò la testa all'indietro. Le nuvole avevano oscurato le stelle. Da questo lato del castello il muro di cinta sembrava più alto. Rientrava e poi verso la cima tornava a sporgere, e ogni pochi metri, qualche spanna più in alto della testa di Danny, c'era una stretta apertura. Fece un passo indietro e ne esaminò una: una fessura verticale e una orizzontale che si univano a croce, e nelle centinaia di anni trascorsi da quando le feritoie erano state create, a forza di pioggia, neve e chissà che altro, questa doveva essersi allargata un po'. A proposito, stava cominciando a venir giù una pioggerellina leggera che era poco più di una nebbia, ma i capelli di Danny, quando si bagnavano, prendevano una forma strana che non riusciva ad aggiustare

senza il phon e un certo tipo di mousse che era dentro la Samsonite, e non voleva che Howie li vedesse in quella forma strana. Voleva ripararsi da quella cazzo di pioggia. E così si aggrappò a dei pezzi di muro un po' scrostati e con l'aiuto dei suoi lunghi piedi e delle dita ossute s'arrampicò fino alla feritoia. Ci ficcò la testa dentro per vedere se c'entrava e, in effetti, c'entrava, rimaneva anche un po' di spazio che bastava appena per le spalle, la parte più larga del suo corpo, che riuscì a farci passare girandole e scorrendo, come se stesse infilando una chiave in una serratura. Il resto del corpo fu facile. Al maschio adulto medio sarebbe servita una pillolina magica rimpicciolente per introdursi in quel buco, ma Danny aveva un fisico particolare: era alto ma anche flessibile, elastico, lo si sarebbe potuto arrotolare come un chewing gum e srotolare. E in quel momento andò proprio così: atterrò e si sgrovigliò, sudato e scomposto, su un pavimento di pietra umida.

Si ritrovò in un ambiente antico, simile a una cantina, senza luce e con un odore che non gli piaceva: quello di una grotta. Un paio di volte sbatté la fronte contro un soffitto basso e allora cercò di camminare accucciato, ma il ginocchio malconcio gli faceva troppo male. Si fermò e si rialzò piano, mentre ascoltava rumori di piccole creature che zampettavano via, e sentì nella pancia un morso di paura, come uno straccio strizzato. Poi si ricordò: attaccata al portachiavi aveva una minitorcia, residuo dell'epoca in cui lavorava nei locali notturni: puntandola negli occhi si capiva se qualcuno si era fatto di ecstasy, eroina o chetamina. Danny la accese e rivolse il piccolo raggio verso il buio: pareti di pietra, pietra scivolosa sotto i suoi piedi. Movimento lungo le pareti. Il respiro di Danny accelerò e si accorciò, quindi provò a rallentarlo. La paura era pericolosa. Faceva entrare il *verme*: altra parola che Danny e i suoi amici

avevano inventato tanti anni prima, quando fumando erba o pippando si chiedevano che nome dare a quello che succedeva alla gente quando perdeva la padronanza di sé e diventava finta, ansiosa, strana. Era *paranoia*? *Scarsa autostima*? *Insicurezza*? *Panico*? Tutti vocaboli troppo piatti. Ma il *verme* – ecco il termine che alla fine avevano scelto – il verme era tridimensionale: s'insinuava dentro le persone e cominciava a mangiare finché non crollava tutto, tutta la loro vita, e si riducevano a tossici veri o tornavano a casa dalla famiglia o finivano alla neuro o, nel caso di una ragazza che tutti loro conoscevano, si buttavano dal Manhattan Bridge.

Ecco, si era rimesso a camminare all'indietro. E la cosa non lo stava aiutando, anzi, rendeva la situazione più difficile.

Danny tirò fuori il cellulare e lo aprì. All'estero il telefono non prendeva, ma s'illuminò comunque, cercando la rete, e vedendolo Danny si calmò, come se il telefono avesse dei poteri: quasi fosse uno Stabilizzatore di Campi di Forza rimastogli da Zeus Finale. È vero, in quel preciso momento non era connesso con nessuno, ma in genere era talmente connesso che il suo senso di connessione lo aiutava a sopportare anche i momenti di magra, in metropolitana o nelle viscere di certi edifici, in cui, di fatto, non era in grado di raggiungere nessuno. Aveva 304 contatti su un programma di instant messaging e 180 su un altro. Ecco perché aveva noleggiato una parabola satellitare per quel viaggio: era una seccatura portarsela dietro, un incubo ai controlli di sicurezza in aeroporto, ma gli garantiva non solo la rete per il cellulare ma anche l'accesso wireless a internet in qualunque punto del pianeta Terra. Per Danny era indispensabile. Il suo cervello si rifiutava di restare chiuso nella camera stagna della testa: ne colava fuori,

traboccava e si riversava nel mondo fino a toccare un migliaio di persone che non avevano niente a che fare con lui. Se al suo cervello non si permetteva questo, se Danny lo teneva rinchiuso nel cranio, sentiva montare una certa pressione.

Ricominciò a camminare, tenendo il telefono in una mano e l'altra sollevata davanti a sé, per capire quando abbassarsi per non sbattere la testa. Quel posto sembrava una segreta, ma per qualche motivo Danny ricordava che nei castelli antichi le segrete di solito si trovavano nella torre; ecco cos'era, forse, l'alta torre quadrata che aveva visto dal muro, con la luce rossa in cima: la prigione. Più probabilmente, l'ambiente in cui si trovava era stato una cloaca.

*Secondo me alla madre terra non farebbe male un po' di collutorio.*

Ma questa non era una battuta di Danny, era di Howie. Stava procedendo verso il ricordo numero due, tanto vale che ve lo dica chiaro e tondo, perché come farlo entrare e uscire da tutti questi flashback in maniera tanto fluida che nessuno si accorga dell'andirivieni, non lo so. Rafe si era infilato dentro per primo con la torcia, seguito da Howie. Danny entrò per ultimo. Erano tutti abbastanza su di giri, Howie perché i cugini avevano scelto proprio lui per sgattaiolare via dal picnic, Danny perché non c'era emozione più grande al mondo dell'essere complice di Rafe in qualche impresa, e Rafe... be', il bello di Rafe era che non si capiva mai perché facesse le cose.

*Facciamo vedere a Howie la grotta.*

Rafe l'aveva proposto sottovoce, guardando di sguincio Danny da sotto le sue lunghe ciglia. E Danny non aveva fatto obiezioni, sapendo che quello era solo l'inizio.

Howie incespicava nel buio. Teneva un quaderno sotto il braccio. Era più di un anno che non giocavano a Zeus Fi-

nale. Il gioco era finito senza parlarne: una vigilia di Natale, Danny aveva semplicemente ignorato Howie per starsene invece con gli altri cugini. Howie aveva provato un paio di volte ad avvicinarsi, a incrociare lo sguardo di Danny, ma si era presto arreso.

Danny: Howie, quel quaderno ti fa perdere l'equilibrio.

Howie: Lo so, ma mi serve.

Ti serve per cosa?

Per quando mi viene un'idea.

Rafe si girò e puntò la torcia dritta in faccia a Howie, che chiuse gli occhi.

Rafe: In che senso, un'idea?

Howie: Per Dungeons and Dragons. Sto facendo il master.

Rafe spostò il raggio altrove. E con chi giochi?

Con dei miei amici.

Danny, al sentire questo, restò un po' sbigottito. Gli era rimasta una specie di memoria corporea di Zeus Finale, la sensazione di completo assorbimento nel gioco. E adesso scopriva che il gioco non si era fermato. Era andato avanti senza di lui.

Rafe: Howie, sei sicuro che ce li hai degli amici?

Tu non sei mio amico, Rafe? E poi Howie si mise a ridere e risero tutti. Stava facendo una battuta.

Rafe: Tutto sommato il ragazzo è spiritoso, eh.

Il che portò Danny a chiedersi se poteva bastare quello: starsene tutti e tre nella grotta con l'ingresso sbarrato in cui era proibito entrare. Magari non c'era bisogno che succedesse nient'altro. Se lo augurò con tutto il cuore.

Ecco com'era fatta la grotta: prima c'era una grande sala circolare in cui entrava un pochino di luce, poi un'apertura dalla quale si passava chinandosi, che dava su un'altra sala, stavolta buia, e poi un buco dal quale si passava stri-

sciando per arrivare alla terza sala, dove c'era lo stagno. Ancora oltre, Danny non aveva idea di cosa ci fosse.

Tutti si azzittirono quando videro lo stagno: di un verde biancastro e cremoso, rifletteva il raggio della torcia di Rafe facendone sfarfallare la luce sulle pareti. Era largo un paio di metri e limpido, profondo.

Howie: Cazzo, ragazzi. Cazzo. Aprì il quaderno e scrisse qualcosa.

Danny: Ti sei portato una matita?

Howie la alzò per mostrargliela. Era una di quelle piccole matite verdi che ti davano al country club per firmare il conto. Disse: Prima mi portavo una penna, ma continuavo a macchiarmi i pantaloni.

Rafe scoppiò in una gran risata e rise anche Howie, ma poi s'interruppe, quasi non fosse sicuro di avere diritto a ridere quanto Rafe.

Danny: Cos'hai scritto?

Howie lo guardò: Perché?

Non lo so. Sono curioso.

Ho scritto: *stagno verde*.

Rafe: E questa per te è un'idea?

Nessuno disse niente. Danny sentì montare una pressione nella grotta, come se qualcuno avesse fatto una domanda e si stesse stufando di aspettare la risposta. Rafe. Be', chiedersi come mai il cugino più grande di Danny avesse tanto potere su di lui è come chiedersi perché il sole splenda o l'erba cresca. Ci sono persone, al mondo, che riescono a far fare cose ad altre persone, tutto qui. A volte senza neanche chiederglielo. A volte senza neanche sapere cos'è che vogliono fargli fare.

Danny si avvicinò al bordo dello stagno. Howie, disse, c'è qualcosa che luccica lì sul fondo. Lo vedi?

Howie lo raggiunse e guardò. No.

Lì, laggiù in fondo.

Danny si accovacciò sul bordo e Howie fece lo stesso, traballando sulla punta dei piedoni.

Danny posò una mano sulla schiena del cugino. Avvertì la morbidezza di Howie, il calore sotto la maglietta. Forse era la prima volta che Danny toccava il cugino, o forse era solo il fatto di rendersi conto in quel momento che Howie era una persona con un cervello e un cuore, con tutte le cose che aveva anche lui. Howie si strinse il quaderno al fianco. Danny vide tremare le pagine e capì che il cugino era spaventato: Howie sentiva il pericolo che gli incombeva addosso. Forse lo sapeva già dall'inizio. Ma si voltò verso Danny con un'espressione di totale fiducia, come se fosse sicuro che Danny l'avrebbe protetto. Come se fra loro si capissero. Successe più in fretta di quanto sembra dalla mia descrizione: Howie guardò Danny e Danny chiuse gli occhi e lo spinse nello stagno. Ma anche così la sequenza è troppo lenta. Sguardo. Occhi chiusi. Spintone.

O forse solo *spintone*.

Ci fu il peso di Howie che perdeva l'equilibrio, le braccia e le gambe che cercavano appigli, ma nel ricordo di Danny nessun suono, neanche un tonfo nell'acqua. Howie doveva aver urlato, ma Danny non sentì un urlo, solo i rumori di lui e Rafe che strisciavano fuori da lì e si mettevano a correre come pazzi, con la torcia di Rafe che creava effetti stroboscopici sulle pareti, e sbucavano fuori dalla grotta accolti da una zaffata di vento tiepido, si fiondavano giù per le due grosse colline e tornavano al picnic (dove nessuno si era accorto della loro assenza), e Danny sentiva un anello attorno a sé e a Rafe, un anello luminoso che li teneva uniti. Non dissero una parola di quello che avevano fatto fino a due ore dopo, quando il picnic volgeva al termine.

Danny: Merda. Ma dove cazzo sta?

Rafe: Potrebbe essere proprio sotto di noi.

Danny guardò il prato. In che senso, sotto di noi?

Rafe stava sorridendo. Nel senso che non sappiamo da che parte è andato.

Quando tutti cominciarono a sparpagliarsi in cerca di Howie, qualcosa si era ormai insinuato nel cervello di Danny e stava scavando a morsi una rete di cunicoli, come tutti i percorsi che Howie avrebbe potuto seguire addentrandosi nelle grotte, sotto le colline. L'atmosfera generale era calma. Howie si era allontanato per conto suo ed era finito chissà dove, sembrava che tutti pensassero questo; era grasso, era strambo, non c'erano legami di sangue e nessuno stava dando a Danny la colpa di nulla. Ma sua zia May appariva più spaventata di quanto lui avesse mai visto un adulto, si teneva una mano alla gola come se sapesse di aver perso il suo bambino, il suo unico figlio, e, vedendo a che punto era arrivata la situazione, Danny si sentiva ancora più pietrificato al pensiero di dire ciò che sapeva di dover dire – *Gli abbiamo fatto uno scherzo, io e Rafe; l'abbiamo lasciato nelle grotte* – perché quella manciata di parole avrebbe cambiato ogni cosa: tutti avrebbero saputo ciò che aveva fatto, e Rafe avrebbe saputo che lui aveva parlato, e da quel punto in poi la mente di Danny andò in tilt. E così aspettò un altro secondo prima di aprire la bocca, e poi un altro ancora, e un altro e un altro, e ogni secondo che aspettava sembrava che qualcosa di appuntito gli si conficcasse sempre più dentro. Poi si fece buio. Il padre di Danny gli posò una mano sulla testa (*tantounbravoragazzo*) e disse: Dai, c'è già tanta gente che lo sta cercando. E domani tu hai una partita.

Durante il viaggio di ritorno in macchina, Danny non smetteva di sentire freddo. Si coprì con delle vecchie coperte e si mise il cane in grembo, ma batteva i denti così forte che la sorella si lamentò del rumore e la madre disse: Mi sa



che ti sta venendo qualcosa, amore. Quando arriviamo a casa ti preparo un bel bagno caldo.

Dopo quel giorno Danny tornò alle grotte qualche altra volta, da solo. S'incamminava per conto suo per le colline fino all'imbocco sbarrato dalle assi, e mescolata ai suoni dell'erba secca sentiva la voce del cugino che urlava dal sottosuolo: *no e per favore e aiuto*. E Danny pensava: Ok, adesso... *adesso!*, e sentiva qualcosa sollevarglisi nel petto all'idea di dire finalmente le parole che si era tenuto dentro per tutto quel tempo: *Howie è nelle grotte; l'abbiamo lasciato nelle grotte, io e Rafe*, e solo immaginarlo gli provocava un'ondata di sollievo così forte che quasi sveniva, e al tempo stesso sentiva intorno a sé un movimento, come se la terra e il cielo si scambiassero di posto, e davanti gli si apriva una vita diversa, leggera e limpida, un futuro che non si era reso conto di aver perso fino a quel momento.

Ma era troppo tardi. Troppo, troppo tardi per tutte quelle cose. Avevano trovato Howie nelle grotte tre giorni dopo, in stato di semincoscienza. Ogni sera Danny immaginava il bussare secco del padre alla porta della sua stanza e ripassava freneticamente le scuse che si era preparato – *È stato Rafe e Sono solo un bambino* – finché non si univano in un unico loop – *È stato Rafe sono solo un bambino è stato Rafe sono solo un bambino* – un loop che non si interrompeva neanche mentre faceva i compiti o guardava la tv o era seduto sul water, finché non gli sembrava che ogni elemento della sua vita fosse la prova di cui aveva bisogno per dimostrare che era ancora se stesso, ancora Danny King, esattamente come prima: *Visto, ho segnato un gol! Visto, me ne sto qui con i miei amici!* Ma non era lì al cento per cento, si stava anche osservando dall'esterno, nella speranza di risultare convincente a tutti. E ci riusciva.

E dopo mesi e mesi di questa messinscena, Danny cominciò a crederci di nuovo. Tutte le cose normali che gli erano successe dopo la grotta crearono una crosta sopra quel giorno, e la crosta si fece sempre più spessa finché Danny non arrivò quasi a dimenticarsi cosa c'era sotto.

E quando Howie si sentì meglio, quando finalmente riuscì a stare da solo in una stanza senza la madre, a dormire di nuovo con le luci spente, era una persona diversa. Dopo l'*episodio traumatico* la sua dolcezza scomparve, cominciò a drogarsi e alla fine comprò una pistola e cercò di rapinare un supermercato, e fu spedito al riformatorio.

Quando Rafe morì, tre anni dopo (uccidendo anche due sue compagne dell'Università del Michigan che viaggiavano sul pick-up con lui), i picnic di famiglia s'interruppero. E quando ripresero, ormai Danny a trovare i suoi non ci andava più.

Questo era il ricordo numero due.

E adesso torniamo a Danny, che stava camminando con le braccia alzate e il cellulare acceso per la cantina, la segreta o quello che era, in un castello di proprietà di Howie. Aveva fatto un sacco di strada per raggiungere il cugino laggiù, e i suoi motivi erano pratici: guadagnare un po' di soldi e andarsene da quella cazzo di New York. Ma Danny era anche curioso. Perché negli anni, sul conto di Howie avevano continuato ad arrivarli notizie attraverso quel trasmettitore ad altissima velocità che va sotto il nome di famiglia:

1. Trader finanziario
2. Chicago
3. Ricchezza folle
4. Matrimonio, figli
5. In pensione a trentaquattro anni.

E ogni volta che gli arrivava una di queste notizie, Danny pensava: *Visto, si è ripreso. Sta bene. Sta più che bene!*, e provava una botta di sollievo e poi un'altra botta che lo costringeva a mettersi seduto, dovunque si trovasse, con lo sguardo perso nel vuoto. Perché a lui, invece, non era successo quello che avrebbe dovuto succedergli. O forse gli erano successe le cose sbagliate, o forse gli erano successe troppe cose piccole invece di una grande, o magari non gli erano successe abbastanza cose piccole per *combinarsi* in una grande.

Morale della favola: Danny non sapeva come mai avesse fatto tutta quella strada per arrivare al castello di Howie. E io perché ho voluto seguire un corso di scrittura? Pensavo che fosse per stare un po' lontano dal mio compagno di stanza, Davis, ma sto cominciando a pensare che dietro quella ragione ce ne fosse un'altra.

Tu? Chi diavolo sei tu? Di sicuro qualcuno sta dicendo così, in questo momento. Be', io sono quello che parla. C'è sempre uno che parla, solo che molte volte non sappiamo chi è né quali siano le sue motivazioni. Me l'ha spiegato la mia insegnante, Holly.

Ho cominciato il corso con un atteggiamento sbagliato. Per la seconda lezione ho scritto un racconto su un tipo che si tromba l'insegnante del corso di scrittura in uno sgabuzzino, finché la porta non si apre di colpo e cascano fuori tutte le scope, gli spazzoloni e i secchi, e i due restano a chiappe all'aria in piena luce e vengono sgamati di brutto. Mentre lo leggevo ci sono state un sacco di risate, ma quando ho smesso nell'aula è calato il silenzio.

Ok, dice Holly. Commenti?

Nessuno ha commenti da fare.

Avanti, ragazzi. Il nostro compito è aiutare Ray a scrivere la cosa migliore che può. E qualcosa mi dice che forse non è questa.

Di nuovo silenzio. Alla fine dico: Era solo per ridere.

Non sta ridendo nessuno, fa lei.

Prima sì, dico io. Prima hanno riso.

Allora è questo che sei, Ray? Un buffone?

Io penso: *Ma che cazzo vuole?* Mi sta fissando ma non trovo la forza di guardarla anch'io.

Poi mi fa: Scommetto che in giro ce n'è di gente che mi direbbe Sì, Ray è un buffone. Che mi direbbe che non vali un accidente. Ho ragione o no?

Ora si sente un mormorio: *Ahia, e Merda, e Hai sentito che ti ha detto, Ray?*, e lo so che si aspettano che mi incazzi, e lo so che mi dovrei incazzare, e infatti sono incazzato, ma non è solo questo. C'è dell'altro.

La porta è lì, mi dice Holly, e la indica. Perché non ti alzi e te ne vai?

Non mi muovo. Potrei anche uscire, ma poi dovrei restare in corridoio ad aspettare.

E quel cancello? Adesso Holly sta puntando il dito fuori dalla finestra. Di sera il cancello è illuminato: i giri di filo spinato in cima, la torretta con un ceccchino dentro. E le porte della tua cella?, mi chiede. O le porte del blocco? O le porte delle docce? O le porte della mensa, o le porte dell'ingresso per i visitatori? Quanto spesso vi capita di toccare la maniglia di una porta, signori? Vi sto chiedendo questo.

L'ho capito appena l'ho vista, che Holly non aveva mai insegnato in carcere. Non per l'aspetto fisico: non è una ragazzina, e si vede che non ha avuto una vita facile. Ma la gente che insegna in carcere ha attorno una corazza che a Holly manca. Dalla voce percepisco il suo nervosismo, è come se si fosse preparata ogni parola di questo discorso sulle porte. Ma la cosa assurda è che ha ragione. L'ultima volta che sono uscito di galera, davanti alle porte mi fer-

mavo e aspettavo che qualcuno le aprisse. Ci si dimentica di che effetto fa aprirle da soli.

Holly dice: Il mio compito è mostrarvi una porta che potete aprire voi. E si batte le dita in cima alla testa. È una porta che vi conduce dovunque vogliate andare, dice. Io sto qui per fare questo, e se a te non interessa per favore risparmiati di venire, perché il finanziamento per questo corso copre solo dieci allievi, e ci vediamo solo una volta alla settimana, e non ho intenzione di far perdere tempo a tutti con delle prove di forza da deficienti.

Si avvicina al mio banco e mi guarda. Io alzo gli occhi e guardo lei. Vorrei dire: Ne ho sentiti di pipponi motivazionali cretini in vita mia, ma questo li batte tutti. La porta che abbiamo in testa, *ma per favore*. E però, mentre parlava, ho avvertito un piccolo scoppio dentro il petto.

Puoi aspettare fuori, dice. Mancano solo dieci minuti.

Preferisco restare qui.

Ci guardiamo. Bene, dice lei.

E così, quando Danny finalmente scorse un chiarore in quel sotterraneo del castello e si rese conto che era una porta da dietro la quale filtrava una luce, quando il cuore gli fece un piccolo scoppio dentro il petto e lui raggiunse la porta, le diede una spinta e quella si aprì su una rampa di scale a chiocciola con una luce accesa, io so che effetto gli fece. Non perché io sia Danny o Danny sia me o cose del genere: questa è tutta roba che mi è stata raccontata. Lo so perché quando Holly parlò di quella porta che abbiamo in testa, mi successe qualcosa. La porta non era vera, non c'era nessuna porta nella realtà, era solo *linguaggio figurato*. Cioè era una parola. Un suono. *Porta*. Ma io la aprii e uscii fuori.

(traduzione di Martina Testa)